



90/2022

Quaderni di sociologia

PROSPETTIVE SOCIOLOGICHE SU PACE E GUERRA

a cura di Maria Carmela Agodi e Massimo Pendenza

saggi di

Alessandro Cavalli

Fabrizio Battistelli

Massimo Pendenza

Stefania Tusini

quaderni di sociologia

Nuova Serie
Volume LXVI, n. 90 (3/2022)

la società contemporanea / *Prospettive sociologiche su pace e guerra*

- 5 **Maria Carmela Agodi, Massimo Pendenza**, Presentazione
9 **Alessandro Cavalli**, La pace come bene comune globale
25 **Fabrizio Battistelli**, Guerra e deterrenza. Il mondo post-bipolare e la crisi delle regole
41 **Massimo Pendenza**, Stato di guerra e Stato di pace. Riflessioni durkheimiane sul legame tra sovranità e volontà
55 **Stefania Tusini**, Il concetto di follia come strumento di (ri) definizione dell'aggressore

l'intervista

- 69 Social movements in the global era: from Seattle to the war in Ukraine. Interview with Donatella della Porta, di **Thomas Aureliani**

note critiche

- 87 **Marco Marzano**, Power: A Radical View. An original and controversial view of power

recensioni

- 95 Pablo Jensen, *Pourquoi la société ne se laisse pas mettre en équations*, 2018 (Fabrizio Li Vigni)
99 Elena Esposito, *Comunicazione artificiale. Come gli algoritmi producono intelligenza sociale*, 2022 (Mariella Berra)

103 abstracts

107 indice del volume LXVI

Stefania Tusini

Il concetto di follia come strumento di (ri)definizione dell'aggressore

1. *Il concetto di follia come dispositivo politico*

In questo lavoro intendo proporre una riflessione sull'uso del concetto di follia come dispositivo politico per delegittimare un aggressore. A tal fine verranno impiegati gli strumenti dell'analisi concettuale per illustrare come, nel dibattito pubblico, taluni concetti vengano fatti slittare semanticamente verso obiettivi predefiniti e imposti come strumenti di lettura del mondo.

Da un punto di vista del posizionamento teorico, il saggio può essere letto come un contributo in prospettiva critica ed emancipatoria e si inserisce nel solco tracciato da Foucault e Bourdieu (ai cui studi si accennerà solo di sfuggita per ovvie ragioni di spazio). Il procedimento qui impiegato, infatti, intende mostrare come la facoltà di stabilire il «senso» sia patrimonio di quelle categorie politico-economico-sociali in grado di esercitare un potere simbolico (Bourdieu, 1977) inteso come forma di dominio politico-culturale che, senza apparire come tale, agisce sulle rappresentazioni e sulle azioni degli individui (cfr. anche Han [2016] che impiega il concetto di psicopolitica).

Un breve esempio chiarirà l'obiettivo cui si tende: quando nel 1991 gli Stati Uniti guidarono l'operazione militare *Desert Storm* contro l'Iraq di Saddam Ḥusayn, la propaganda occidentale dette molto rilievo all'impiego delle cosiddette «bombe intelligenti»¹ che, «operando chirurgicamente», sarebbero state in grado di limitare il numero di vittime tra i civili e i danni a obiettivi non militari, rendendo così l'attacco più «tollerabile» per l'opinione pubblica. Ovviamente, tutto ciò si rivelò illusorio. Con il senno di poi e con una dose di maggiore disincanto, avremmo potuto/dovuto capire che «bombe intelligenti» era un ossimoro insostenibile; ma in quel frangente ci credemmo tutti.

Ciò è accaduto (e continuerà ad accadere) perché, come scrive Foucault, «il potere produce il reale; produce campi di oggetti e rituali di veri-

¹ Di «bombe intelligenti» si è parlato anche nell'ambito del conflitto russo-ucraino. Per rendere più accettabili le guerre contemporanee si sono varate altre locuzioni dello stesso tenore come «guerra umanitaria» o «danni collaterali» (per indicare innocenti colpiti durante il conflitto).

tà» (1975; trad. it. 2014, 212). Il contributo del filosofo francese si colloca all'interno di una cornice teorica complessa, relativa all'intreccio tra sapere e potere, da cui derivano i concetti di bio-politica e bio-potere, strumenti imprescindibili per la lettura della contemporaneità. Il potere, in questo senso, è visto come una strategia che «non si limita a reprimere, a limitare l'accesso alla realtà, a impedire la formulazione di un discorso: il potere lavora il corpo, penetra il comportamento, si mescola al desiderio e al piacere, ed è in questo lavoro che bisogna sorprenderlo, e questa analisi, che è difficile, è quella che va fatta» (Foucault, 1994; trad. it. 1997, 175).

A questo proposito, e aderendo a tale convinzione, più che concentrarmi sulle risultanze emerse dalla ricostruzione storico-genetica del concetto di follia realizzata da Foucault (1972), è mia intenzione presentare evidenze in grado di avvalorare la tesi che esso sia stato impiegato nella storia recente con finalità non diagnostiche ma politiche (intese nel senso più ampio del termine) e, in particolare, di controllo.

Su questo tema l'apporto di Bourdieu risulta quanto mai rilevante per il lavoro sociologico almeno da due punti di vista: la sottolineatura sulle forme e i fondamenti del potere simbolico, e l'accento sulla postura del ricercatore rispetto alla *doxa* e al senso comune.

L'analisi bourdesiana sulla modernità, come è noto, intende mettere in luce i meccanismi di salvaguardia dello status quo resi possibili dall'attivazione di dispositivi simbolici e culturali che non si limitano a descrivere la realtà sociale, ma di fatto la costruiscono (Bourdieu, 1994). Tale costruzione è frutto dell'intreccio tra l'azione arbitraria di strutture che generano narrazioni funzionali e i singoli individui che le interiorizzano e le danno per scontate. «Di tutte le forme di "persuasione occulta" la più implacabile è quella esercitata semplicemente dall'*ordine delle cose*» (Bourdieu, Wacquant, 1992; trad. it. 1992, 129) al quale, inconsapevolmente, ci adattiamo.

In questo crocevia il compito del sociologo risulta decisivo in quanto chiamato ad un'attività di smascheramento e denaturalizzazione di tali dispositivi, con l'obiettivo di evidenziare i meccanismi che ne garantiscono la continuità nel tempo. Il concetto di violenza simbolica (o cognitiva) definisce propriamente la capacità di nascondere l'arbitrarietà di tali produzioni e pertanto, secondo Bourdieu, su questo è necessario concentrare l'analisi scientifica.

A tal fine, il sociologo deve fondare criticamente la sua posizione mediante la pratica riflessiva. «Costruire un oggetto scientifico significa innanzitutto rompere col senso comune, cioè con le rappresentazioni condivise da tutti, siano esse semplici luoghi comuni della vita quotidiana o rappresentazioni ufficiali, spesso iscritte nelle istituzioni, e dunque sia nell'oggettività delle organizzazioni sociali che nei cervelli» (*ibidem*). La riflessività metodologica ed epistemologica proposta da Bourdieu consente al ricercatore di «tirarsi fuori» dal dato per scontato, sfuggendo alle prenozioni della sociologia spontanea, così da realizzare un'analisi in grado di portare alla

luce le modalità di produzione e riproduzione dei dispositivi simbolici, in un'ottica emancipante.

Tale compito di decostruzione rappresenta l'obiettivo principale del lavoro sociologico, che non può che essere contemporaneamente teorico ed empirico: «tutta la mia impresa scientifica è spinta dalla convinzione che non si può afferrare la logica più profonda del mondo sociale che a condizione di immergersi nella particolarità di una realtà empirica, storicamente situata e datata, ma per costruirla “come caso particolare del possibile”» (Bourdieu, 1994; trad. it. 1995, 16).

Analizzare come il concetto di follia sia stato ripetutamente impiegato da governi occidentali come strumento per screditare una controparte, illustrando alcuni casi storici particolarmente significativi, va proprio in questa direzione, con la consapevolezza che – riaffermiamolo ancora una volta – avere il potere di controllare gli elementi simbolici significa orientare l'opinione pubblica a favore o contro determinate scelte politiche, economiche o militari, o verso singoli eventi o individui.

2. *La guerra russo-ucraina e la «follia» di Putin*

Nella fattispecie di questo saggio, la riflessione ha preso avvio analizzando lo scenario della guerra tra Russia e Ucraina e, in particolare, soffermandosi sul sistema di propaganda antirussa.

La propaganda bellica, come è noto, è particolarmente insidiosa in quanto tutte le parti in causa hanno interesse a far trapelare narrazioni favorevoli e mirate a sostenere la propria posizione. Non si intende, ovviamente, mettere in discussione il fatto che nel caso sotto osservazione ci sia un aggredito e un aggressore, ma è un tema che qui non è centrale e che lascio all'analisi di studiosi più esperti. Piuttosto, ciò che si intende esaminare è come, almeno in una prima fase del conflitto, da più parti si sia tentato di delegittimare il leader russo insinuando sospetti sulla sua salute mentale.

Dopo l'invasione dell'Ucraina, infatti, Putin è stato definito paranoico e folle da un coro di autorevoli fonti nazionali e internazionali. Come forse si ricorderà, molti mezzi di informazione nazionali hanno proposto titoli come: «Putin, lo Zar folle che si crede onnipotente. Nella sua mente una realtà parallela» («Il Corriere», 27/2/22); «Putin perso nella paranoia che sembra attraversarlo» («La Stampa», 28/2/22); «Siamo alla follia» («Quotidiano nazionale», 3/3/22); «Lo zar Stranamore. La follia di Putin che agita lo spettro dell'atomica. Due anni di autoreclusione causa Covid lo hanno sospinto in un *mood* paranoico aggressivo» («Il Giornale», 12/3/22); «Freddo, distante, diffidente: l'atteggiamento di Putin potrebbe nascondere una paranoia» («Corriere», 22/3/22). In questo confortati da importanti fonti politiche e giornalistiche internazionali: il Primo Ministro britannico allora in carica, Boris Johnson, affermava che «we have

to accept at the moment that Vladimir Putin is possibly thinking illogically about this and doesn't see the disaster ahead». Condoleezza Rice che, come è noto, è stata Consigliere per la sicurezza nazionale e Segretario di Stato negli Usa, e in quella veste ha partecipato a molti incontri con il leader russo, ha raccontato di aver visto «a different Putin who seems erratic and has an ever-deepening delusional rendering of history». L'attuale addetto stampa della Casa Bianca, Jen Psaki, affermava: «I'm not going to make an assessment of his mental stability. But I will tell you, certainly the rhetoric, the actions, the justification that he is making for his actions are certainly deeply concerning to us». E il «Washington Post» chiosava: «Russian President Vladimir Putin has changed, says a growing chorus of current and former U.S. and allied officials. He's more isolated, more eccentric, more dangerous and, perhaps most worrisome of all, more desperate, bordering on irrational» (28/2/22).

Non si intende qui discutere della vera o presunta insanità mentale di Putin. L'obiettivo è piuttosto sollecitare una riflessione sul fatto che l'attribuzione di elementi di follia all'aggressore è uno schema che si è riproposto in occasioni diverse con il fine di screditarne le ragioni e traslarle verso la patologia. Si tratta di una strategia che, nell'ambito della teoria dell'argomentazione, rientra tra gli *argumenta ad hominem*², tecniche di discussione molto utilizzate nel dibattito pubblico e che in generale prevedono la critica delle caratteristiche dell'avversario piuttosto che della tesi da questi sostenuta.

A ciò si aggiunge il fatto che la connotazione del concetto di follia, come è noto, è strettamente legata al contesto culturale di riferimento e la sua definizione dipende dai criteri che di volta in volta, storicamente, hanno determinato i confini della «normalità». Tali caratteristiche ne fanno un concetto sociologico e biopolitico, prima ancora che medico. «La storia della follia è storia di un giudizio – scrive Franco Basaglia – quindi storia della graduale evoluzione dei valori, delle regole, delle credenze, dei sistemi di potere su cui si fonda il gruppo sociale e su cui si iscrivono tutti i fenomeni nel processo di organizzazione della vita associata» (1979, 262).

In questo senso, senza avventurarci nella complessa disamina delle definizioni possibili, ai nostri fini è sufficiente considerare che, nel corso dei secoli, il termine «follia» ha mutato il suo significato ed è giunto ai giorni nostri con connotazione negativa (Foucault, 1972). Elemento problematico per l'ordine sociale, il folle è infatti generalmente percepito come fuori controllo, dissennato, malato, pericoloso, pazzo, squilibrato, portatore di comportamenti incomprensibili. Questo è il campo semantico del concetto nell'uso comune, ed è precisamente la modalità di impiego che inte-

² Tra gli argomenti *ad hominem* trova posto anche la strategia detta «avvelenamento del pozzo» che, pur sempre centrata sul discredito dell'avversario, viene messa in atto in maniera preventiva, ancora prima che quest'ultimo si pronunci (Beltrani, 2009).

ressa in questa analisi (evidentemente, il medesimo concetto viene invece usato con differente specificazione in ambiti specialistici, in particolare in medicina).

Di seguito, come detto, saranno esaminate alcune vicende in cui, con il decisivo sostegno della «scienza», l'etichetta di folle è stata attribuita a controparti violente e aggressive con l'obiettivo di squalificarne le ragioni. Prima di entrare in *medias res*, preme precisare che non è nostra intenzione avallare o giustificare queste ragioni, quali che siano. C'è invece il proposito di portare alla luce una strategia che, a dire il vero, è stata impiegata anche in situazioni in cui le controparti erano vittime (cioè, non aggressori nella specifica situazione che diede luogo all'uso, nei loro confronti, dell'argomento in questione), le cui dichiarazioni rischiavano di destabilizzare un sistema che in questo modo ha tentato di contrattaccare per proteggersi.

Illustrerò rapidamente due esempi: il caso del rapimento dell'On. Moro da parte delle BR e quello del primo pentito di mafia, Leonardo Vitale. Nel caso dell'On. Moro venne nominato un Comitato di esperti tecnico-politici dal Ministro dell'Interno Cossiga che, esaminando le lettere provenienti dalla prigionia, ne decretò l'instabilità mentale dovuta allo stato di detenzione, quando invece – letti senza pregiudizi – gli scritti di Moro descrivevano lucidamente personaggi e situazioni, colpendo in particolare la DC e i suoi compagni di partito, al fine di provare, lettera dopo lettera, a trovare un compromesso tra lo Stato e i brigatisti per salvarsi la vita (Clementi, 2008). Era la delegittimazione di quella strategia, come impraticabile per lo Stato, che l'argomento della instabilità mentale nei fatti metteva in campo.

Un altro caso in cui il «folle» era una vittima è relativo al primo pentito di mafia, Leonardo Vitale, che descrisse a Bruno Contrada (successivamente imputato di collusioni con il sistema mafioso in sede processuale) il funzionamento e l'assetto piramidale di Cosa nostra per come oggi la conosciamo. Vitale, a protezione dell'organizzazione mafiosa, fu dichiarato pazzo e internato in manicomio per circa 15 anni. Rilasciato, venne ucciso da due colpi di lupara (Parlagreco, 1998). Il sistema giudiziario ha dovuto aspettare la confessione di Tommaso Buscetta (che confermò e precisò le dichiarazioni di Vitale), e il coraggio di altri magistrati per entrare in possesso degli elementi necessari a colpire Cosa Nostra.

In entrambi questi casi i «folli» erano vittime di violenza ma, a causa del ruolo recitato nelle vicende in cui erano implicati, rappresentavano un potenziale pericolo per un sistema (politico in un caso, mafioso nell'altro) che ha reagito a propria salvaguardia, screditando le loro dichiarazioni attraverso l'argomento *ad hominem* dell'instabilità mentale.

3. *La rivolta dei Mau Mau nel Kenya coloniale (1953-56)*

Il primo episodio in ordine cronologico che si intende approfondire si inserisce a pieno titolo nel filone della psichiatria coloniale³ che, come è noto, ha prodotto una rappresentazione etnico-razziale delle popolazioni assoggettate tesa a deumanizzarle giustificando così la colonizzazione.

In particolare, in questo caso, si illustrerà come la rivolta dei primi anni '50 organizzata dal gruppo armato kenyota dei Mau Mau⁴ contro i coloni inglesi, sia stata interpretata mediante le categorie proprie dell'etnopsichiatria piuttosto che inquadrata in una cornice di rivendicazioni politiche di ordine indipendentista.

Il Kenya, come è noto, è stato sotto il controllo britannico dalla fine dell'800 fino al 1963. Nel 1920 il già vigente Protettorato venne modificato istituendo una vera e propria colonia che attribuiva la proprietà delle terre e delle risorse alla Corona (con l'eccezione di una esigua zona costiera di proprietà del sultanato di Zanzibar). Le terre più fertili vennero distribuite tra i coloni britannici, sottraendole ai nativi che furono forzatamente trasferiti in zone meno adatte alla sopravvivenza.

In questo percorso di colonizzazione i britannici incontrarono la resistenza di alcune tribù e in particolare di quella dei Kikuyu (il gruppo etnico più numeroso); questi ultimi, in seguito alle concessioni di terre agli Europei, erano stati espulsi dagli altipiani, tradizionalmente di loro proprietà, e respinti in riserve molto meno fertili. I Kikuyu erano un popolo di agricoltori e il possesso della terra «meant more than food and a house. It was their permanent residence before, during and after life. To fight for land and freedom, Mau Mau was trying to secure their eternal existence» (Wa Wamwere, 2003, 99). Si aggiunga a ciò che, nel tentativo di «civiltizzazione» dei nativi, i colonizzatori cercarono di eradicare, vietandole, tutta una serie di pratiche sociali e politiche di importanza cruciale per il funzionamento della società tribale ma giudicate eccessivamente primitive.

Questo (e molto altro) condusse molte tribù kenyote, con il fondamentale contributo dei Kikuyu data la numerosità e preminenza nel paese, a fondare un gruppo segreto di guerrieri (i Mau Mau) che si ribellarono al colonialismo britannico nel tentativo di riappropriarsi dei propri territori e della propria autonomia.

A partire dal 1953 i Mau Mau diedero vita ad una rivolta che durò 3 anni, causando migliaia di vittime (soprattutto fra i kenyoti) e che si concluse con la sconfitta dei guerrieri autoctoni, molti dei quali vennero

³ Per una critica cfr. Fanon (2011).

⁴ L'origine del termine Mau Mau è incerta. Secondo alcune testimonianze, essi non si sono mai definiti tali, preferendo invece il titolo militare di *Kenya Land and Freedom Army* (KLFA; Kanogo, 1992, 23-25).

torturati, violentati e internati in campi di rieducazione insieme a migliaia di civili.

In questo frangente il Governo della colonia commissionò, significativamente, ad un noto psichiatra dell'epoca uno studio sui guerrieri Mau Mau. John Colin Dixon Carothers (nativo del Sudafrica) aveva già lavorato in Kenya in anni precedenti e nel 1953 aveva dato alle stampe, sotto l'egida dell'OMS, un compendio dal titolo *The African Mind in Health and Disease* che per diversi anni ebbe una grande risonanza a livello internazionale, ma che la stessa OMS provvide a ritirare dalla circolazione nei primi anni '70 a causa di contenuti davvero imbarazzanti.

Nel volume (e in scritti precedenti ivi riassembleti) Carothers sosteneva infatti la tesi dell'inferiorità biologica del cervello dell'adulto africano a causa della quale «la logica è distorta, causa ed effetto sono confusi e alla domanda “perché” si risponde sempre in termini magici e animistici che non permettono ulteriori speculazioni [...]». La logica, la speculazione e la ricerca delle vere cause sono soppiantate dalla magia e dall'animismo che forniscono risposte e linee d'azione. [Si tratta di individui] privi di spontaneità, previdenza, tenacia, discernimento e umiltà; incapaci di astrazione e logica, dediti alla fantasia e all'immaginazione; in generale instabili, impulsivi, inaffidabili, irresponsabili» (Carothers, 1953, 87). L'autore paragona l'*African mind* a quella di un bambino o, peggio, di un europeo lobotomizzato, dato lo scarso uso dei lobi frontali che preclude la capacità «di vedere un evento come parte di una totalità, con delle relazioni significative [...] causali, funzionali, spaziali, temporali, verbali, sociali, etiche ed estetiche» (Carothers, 1951, 137). La forma patologica che Carothers maggiormente riscontra negli africani è una sorta di ansia furiosa che rende gli individui eccitati, rumorosi, incoerenti, aggressivi, violenti e pericolosi.

Nominato Commissario speciale nel 1954 dal Governo coloniale britannico, Carothers, come detto, fu incaricato di studiare il profilo psichico dei ribelli Mau Mau così da fornire alle autorità strumenti efficaci di intervento. Nel volume scaturito da questa indagine, *The Psychology of Mau Mau*, Carothers (1954) – è bene precisarlo fin da subito – non fa mai riferimento al dominio coloniale, né al problema della terra, né al sentimento indipendentista crescente come motivazioni sottostanti la rivolta. Piuttosto le gesta dei Mau Mau vengono lette esclusivamente come patologiche, legate alla *forest mentality* che, secondo l'autore, li caratterizzava unitamente ad un atteggiamento infantile e irresponsabile, e a comportamenti estremamente violenti.

L'autore, di fatto, prestò le sue teorie non solo per escludere dal dibattito le motivazioni politiche della rivolta, ma per renderle del tutto ingiustificabili e inconsistenti, fornendo così elementi per la repressione, che fu durissima. «I ribelli dimostrarono una forza e una determinazione tali da costringere le autorità coloniali a dichiarare la legge marziale e a far intervenire l'esercito britannico. Le operazioni contro-insurrezionali in

Kenya coinvolsero 10.000 soldati britannici e più di 20.000 irregolari tra poliziotti e coloni. [...] la Royal Air Force bombardò a tappeto le foreste che ospitavano i campi dei Mau Mau; la maggior parte della popolazione Kikuyu fu spostata in villaggi sorvegliati dalle *home guards*. Diverse centinaia di sospetti militanti furono imprigionati in campi dove le dure condizioni, le percosse e le torture erano all'ordine del giorno. Nel corso del conflitto furono impiccati più di mille ribelli e trovarono la morte 20.000 Mau Mau e 100.000 civili Kikuyu» (Kennedy, 2017, 62).

Carothers, come detto, interpreta tutto questo in chiave meramente psicopatologica, ignorando non solo l'ideologia indipendentista del movimento dei Mau Mau, ma anche la caratura dei suoi leaders, alcuni dei quali con formazione universitaria (tra i quali Jomo Kenyatta, successivamente eletto come primo Presidente del Kenya indipendente), e pertanto molto lontani dalla mentalità primitiva addotta per spiegare la ribellione: «questo movimento sorge dallo sviluppo di una situazione conflittuale e ansiogena in persone che, a partire dal contatto con una cultura straniera, hanno perduto l'appoggio e le influenze vincolanti della loro propria tradizione ma non i loro modi di pensiero magico (Carothers 1954, 15) [...] Alcuni sono semplicemente criminali psicopatici [...] in generale guidati forze diaboliche e da istinti bestiali» (ivi, 21).

I Mau Mau, pertanto, avrebbero vissuto un forte disallineamento dovuto alle innovazioni portate dalla colonizzazione che aveva proposto nuovi modelli sociali in un ambiente molto conformista e tradizionalista. Ciò avrebbe sviluppato sentimenti di frustrazione e rivolta a causa del tentativo fallito di emulare i colonizzatori britannici, e questo avrebbe fatto esplodere il loro rancore. Ciò si sarebbe saldato su un istinto criminale quale espressione di alcuni tratti riscontrati in varie razze africane e definite da Carothers come «dissociazione della personalità».

In tal modo, la psichiatria fu di fatto arruolata tra gli strumenti del dominio coloniale, diventando strumento dell'azione colonizzatrice e di copertura scientifica delle scelte operate. La totale cancellazione delle ragioni politiche della rivolta dei Mau Mau in nome di motivazioni legate a malattie mentali ha giustificato l'ordine coloniale e l'impresa «civilizzatrice» di popolazioni considerate inferiori e primitive. La rivolta contro i colonizzatori britannici, in questo modo, non vide riconosciuta la propria dignità politica e venne derubricata all'azione di un gruppo di alienati violenti e rancorosi, con tutte le conseguenze del caso.

4. Il caso di Ulrike Meinhof, leader della Raf

Il medesimo schema di cancellazione delle ragioni politiche e conseguente interpretazione psicopatologica delle azioni dell'aggressore è stato applicato negli anni '70 in Germania. Si tratta delle vicende che riguardano la Raf (*Rote Armee Fraktion*), e in particolare la sua leader, Ulrike

Meinhof, cofondatrice di uno dei gruppi terroristici di estrema sinistra più noti della turbolenta stagione tra gli anni '60 e '80.

L'organizzazione, inizialmente nota anche come «Banda Baader-Meinhof», si rese responsabile di numerose operazioni terroristiche particolarmente violente, al punto da rappresentare un grave e destabilizzante problema di sicurezza nazionale. Fondata nel 1970 come gruppo di guerriglia urbana in Germania Ovest, la Raf si considerava parte di un più ampio movimento antimperialista, sulla scia dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo e delle rivolte studentesche degli anni Sessanta⁵.

Grazie ad un intenso lavoro investigativo, gli apparati di sicurezza tedeschi riuscirono a neutralizzarne il nucleo storico già a metà del 1972⁶. Alcuni componenti furono uccisi in scontri a fuoco, altri arrestati e chiusi in carceri di massima sicurezza con condizioni di detenzione molto difficili; tra questi ultimi figurava Ulrike Meinhof (Krebs, 1991).

Meinhof nasce in una famiglia di livello culturale elevato: padre direttore di museo e madre insegnante. Nel periodo in cui frequenta l'Università (intorno alla metà degli anni '50) si iscrive alla Lega degli studenti socialisti e diviene portavoce del movimento che si batteva contro la corsa al riarmo della Germania post-bellica, voluto da Adenauer, scrivendo articoli in cui avanzava espliciti paragoni con il periodo nazista.

Nel 1960 diventa redattrice di una rivista molto nota negli ambienti della sinistra tedesca (*Konkret*). Qualche anno dopo sposa l'editore e conduce una vita agiata e borghese. In quegli anni si iscrive anche al KPD (Partito comunista tedesco) nonostante fosse stato dichiarato fuorilegge dalle autorità. Dalle colonne della rivista, Meinhof proponeva riflessioni sulla conflittualità sociale in Germania, sul movimento contro il riarmo tedesco, fino alla contestazione studentesca e alle proteste contro la guerra in Vietnam, maturando via via opinioni politiche sempre più critiche rispetto allo *status quo*.

Meinhof estremizzò progressivamente le sue posizioni e cominciò a opporsi anche alla funzione di mediazione operata dal giornalismo, dimettendosi dalla redazione di *Konkret* dopo il rifiuto di pubblicare una serie di documenti redatti direttamente dalla Lega degli studenti socialisti sulla condizione sociale nelle scuole tedesche.

Si trasferisce a Berlino dove lavora con adolescenti detenute in un istituto di correzione femminile, arricchendo sul campo la sua formazione pedagogica universitaria. Matura una critica profonda verso il sistema educativo tedesco, accusato di autoritarismo, che diventa materiale

⁵ Il sito <https://socialhistoryportal.org/raf> raccoglie la versione digitalizzata di circa 1.200 documenti originali prodotti dalla e sulla Raf.

⁶ Dopo l'arresto dei suoi leaders la Raf continuò a essere operativa con azioni violente, uccisioni, rapimenti. Nel corso del 1992 le attività cessarono e nel 1998 il gruppo si sciolse mediante un comunicato ufficiale.

per la sceneggiatura di un film. Sempre in quegli anni, «tra il 1964 e il 1969 scrive 12 documentari radiofonici [...]. La sua era una produzione innovativa, stilisticamente pregnante, nonché di grande presa sul pubblico. All'avanguardia» (Grieco, 2010, 138). Proprio delle potenzialità del mezzo radiofonico come strumento di controinformazione avrebbe dovuto trattare il corso assegnatole alla *Freie Universität* di Berlino per l'a.a. 1969-70.

In quegli anni le azioni del movimento di protesta extraparlamentare si stavano inasprendo. Gudrun Ensslin e Andreas Baader (futuri componenti della *Banda*) diedero fuoco ai grandi magazzini *Kaufhaus Schneider* a Francoforte per contestare l'appoggio della Germania alla guerra in Vietnam. Baader venne arrestato e Meinhof ne organizzò la fuga entrando così, da quel momento, in clandestinità.

Il comunicato scritto da Meinhof per la liberazione di Baader rappresenta il testo fondativo della Raf e posiziona esplicitamente il gruppo all'interno di un movimento internazionale contro l'ingiustizia del capitalismo e dell'imperialismo che faceva riferimento alla dottrina marxista-leninista. «Gli articoli che la Meinhof scrisse da giornalista e i successivi comunicati affidati alla stampa in qualità di portavoce della Raf, evidenziano la progressiva radicalizzazione del suo pensiero⁷» (Bacherini, 2020, 153).

Nel 1971, contemporaneamente alle prime rapine di autofinanziamento e alle prime vittime, esce un testo nel quale vengono illustrati e motivati azioni e obiettivi: *Das Konzept Stadtguerrilla* (Raf, 1971), una sorta di manifesto ideologico dell'organizzazione e, più in generale, della lotta armata rivoluzionaria latamente ispirata ai movimenti latino-americani.

Il testo, benché firmato dall'intera Raf, viene attribuito a Meinhof che, in merito, ebbe modo di esplicitare il suo pensiero: «Se uno lancia un sasso, il fatto costituisce reato, se vengono lanciati mille sassi, diventa un'azione politica. Se si dà fuoco a una macchina, il fatto costituisce reato, se invece si bruciano centinaia di macchine, diventa un'azione politica. La protesta è quando dico che una cosa non mi sta bene. Resistenza è quando faccio in modo che quello che adesso non mi piace non succeda più» (cit. in Bausano, Quadrelli, a cura di, 2016).

⁷ In un lavoro precedente (Tusini, 2019), a seguito degli attentati di matrice islamista avvenuti in Europa alcuni anni fa, ho proposto un'analisi del concetto di radicalizzazione impiegato in passato con connotazione positiva, poi scomparso e tornato in auge dopo l'attacco alle *Twin Towers* con connotazione drasticamente peggiorativa e soprattutto presentato (immotivatamente) come indissolubilmente legato all'opzione terrorista. Nel periodo tra fine '800 e inizi '900, infatti, venivano definiti «radicali» i movimenti per l'ampiamento dei diritti politici, civili e sindacali considerati di ispirazione liberale, democratica, progressista. Ad oggi il termine risulta invece collegato ad un campo semantico del tutto opposto rimandando a termini quali antiliberal, fondamentalista, antidemocratico e regressivo.

Sul concetto di guerriglia urbana la stessa Meinhof precisò, inoltre, che si trattava della «connessione tra la lotta di classe nazionale e quella internazionale [...] [che] consente di rendere evidenti nelle coscienze degli uomini le condizioni del dominio imperialista. La lotta di classe può progredire solo se l'impegno legale si combina con quello illegale, quando il lavoro politico-propagandistico ha la prospettiva della lotta armata [...]. [Questa] mira a distruggere l'apparato statale in punti isolati, a metterlo fuori gioco in alcuni ambiti e a distruggere il mito dell'onnipresenza del sistema e della sua inviolabilità» (cit. in Von Huyn, 1987, 110-111).

Come detto, nel 1972 i membri del nucleo storico vengono uccisi o arrestati. I prigionieri (tra cui Meinhof) vennero incarcerati nella prigione di Ossendorf (presso Colonia) e nel 1974 trasferiti nella prigione di Stammheim, vicino Stoccarda, dove era stato costruito un padiglione apposito per svolgere il processo. Durante le udienze Meinhof, benché stremata dalle condizioni di detenzione, continuò a rivendicare gli atti di violenza del gruppo come strumenti necessari a condurre una battaglia antimperialista.

Nel 1976 Ulrike Meinhof muore in carcere, ufficialmente per suicidio, ma le circostanze del suo decesso non sono mai state chiarite fino in fondo (Rapporto della Commissione internazionale d'inchiesta, 1979)⁸. Poco dopo la sua morte, il suo cervello venne asportato⁹ con l'intenzione di studiarlo al fine di rinvenire tracce di patologie mentali. L'autopsia realizzata dal prof. Peiffer rivelò «un danno ai tessuti cerebrali di entità tale da giustificare la presenza di gravi disturbi della personalità» (Grieco, 2010, 237).

In realtà già nel 1973 si provò a sottoporla in vita ad un'invasiva indagine al cervello nel tentativo di comprendere quanto fossero consapevoli (o patologiche) le scelte operate nel periodo di militanza nella Raf. «La presenza di presunte alterazioni tumorali diagnosticate e asportate nel 1962 avrebbero – secondo il pubblico ministero – potuto condurre a una incapacità di intendere e volere, a una sorta di “alienazione mentale”, [...ma in quel frangente] il giudice decise di respingere la richiesta» (<https://www.uzak.it/blog/ulrikes-brain.html>).

Il cervello di Meinhof venne esaminato nuovamente negli anni successivi da un altro scienziato (prof. Bogerts dell'Istituto di Psichiatria e Medicina Psicosomatica dell'Università di Magdeburgo; 2021) che «riprese la posizione del suo anziano collega [prof. Peiffer] e aggiunse che era possibile riconoscere analogie tra le mutazioni presenti nel cervello

⁸ L'anno successivo vengono trovati morti in carcere anche Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan Carl Rasper, anch'essi ufficialmente per suicidio.

⁹ L'operazione venne realizzata senza alcuna richiesta di consenso alla famiglia e solo nel 2002 Bettina Rohl, figlia di Meinhof, otterrà la legittima restituzione del cervello della madre.

di Frau Meinhof e in quello del serial killer Wagner [operativo nei primi decenni del '900 in Germania]» (Grieco, 2010, 238). Alla BBC dichiarò inoltre che «The slide into terror can be explained by the brain illness» (<http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/2455647.stm>).

L'argomento fu usato per spiegare il fatto, altrimenti (evidentemente) incomprensibile, di come una giovane giornalista di successo con un matrimonio «borghese» alle spalle avesse potuto divenire una feroce terrorista. Meinhof, infatti, come detto, prima di aderire alla lotta armata aveva diretto una rivista di sinistra, teneva conferenze, era stata sposata con un intellettuale di spicco, chiamata ad insegnare all'Università di Berlino e considerata una delle voci chiave della sinistra intellettuale della Germania occidentale. Proprio queste sue caratteristiche rendevano particolarmente indecifrabili le sue decisioni. Perciò, «it seemed more natural to locate the source of her violence in brain deformity than in the political conflicts of postwar Germany» (Kundnani, 2012, 4).

Il tentativo era propriamente quello di spiegarne le scelte con la presenza di disturbi mentali pur sapendo che Meinhof, come abbondantemente mostrato nella prima parte del paragrafo, aveva redatto personalmente svariati documenti in cui argomentava con dettaglio e passione la sua consapevole e lucida adesione politica alla lotta armata.

La ricerca di una giustificazione biologica per leggere il dissenso come una forma di patologia o di anormalità non solo non consente una corretta comprensione delle ragioni politiche dei terroristi nella loro reale complessità, ma di fatto le cancella dal panorama interpretativo e le depolitizza completamente. Se l'adesione al terrorismo di Meinhof viene ricondotta a un semplice effetto di patologie mentali, nessuna rivendicazione politica è accettabile in quanto dettata dalla patologia stessa.

5. Conclusioni

I confini semantici del concetto di follia, come detto, sono per loro natura indicali e si sono spostati nel tempo assumendo di volta in volta conformazioni differenti. In questo saggio sono stati illustrati alcuni eventi nei quali il concetto è stato impiegato con finalità politiche, piuttosto che medico-diagnostiche, con il fine di squalificare le motivazioni che hanno mosso le azioni di controparti aggressive. Il tutto con il contributo della «scienza» che ha cooperato in maniera determinante a far sì che si potessero trarre simili conclusioni.

Ritenere che Putin sia folle, o che lo siano stati i Mau Mau, o Ulrike Meinhof, può risultare rassicurante, perché ciò li qualifica come casi isolati; d'altra parte, non consente un'analisi adeguata dei fenomeni e (spesso) la conseguente messa a punto di strumenti di contrasto efficaci.

Nella fattispecie della guerra russo-ucraina, inoltre, tacciare il leader russo di insanità mentale significa allontanare la possibilità di intavolare

una trattativa di pace con un interlocutore che, per definizione, non risulta sufficientemente affidabile.

Etichettare l'aggressore come folle significa, infatti, non solo delegittimarlo, ma rinunciare a comprenderne le scelte che, in genere (quantomeno nei casi qui trattati), non paiono scaturire da disfunzioni mentali patologiche, ma da convinzioni politicamente motivate, anche se non per questo condivisibili.

Come sostiene Soldani, studioso di *psypolitics*, riflettendo su Putin (ma la considerazione mi pare avere una valenza più generale), «focalizzare così tanto l'attenzione su una persona o un suo aspetto ha un effetto decontestualizzante. Ci fa dimenticare la storia, le relazioni di potere, gli interessi costituiti facendoci concentrare su [altri] aspetti» (Il Giornale.it, 2022).

In generale, quindi, le metafore e le analogie che fanno riferimento a medicina, psicologia, psichiatria o epidemiologia hanno l'effetto di de-politicizzare argomenti e concetti, e orientano il dibattito pubblico verso l'accettazione di un'analisi fuorviante della situazione, eludendo la possibilità di ragionare in termini politici su eventi politici.

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali Internazionali (SUSI)
Università per Stranieri di Perugia

Riferimenti bibliografici

- Aust S. (2009), *Rote Armee Fraktion. Il caso Baader-Meinhof*, Milano, il Saggiatore.
- Bacherini G. (2020), *Frammenti di massificazione*, Firenze, Firenze University Press, <https://library.oapen.org/bitstream/handle/20.500.12657/55614/1/9788855181310.pdf>
- Basaglia F. (1979), *Follia/delirio*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 6, Torino, pp. 262-287.
- Bausano G., Quadrelli E. (a cura di) (2016), *Ulrike Meinhof. Una vita per la rivoluzione. R.A.F. Teoria e prassi della guerriglia urbana*, Ancona, Gwynplaine.
- Beltrani M. (2009), *Gli strumenti della persuasione: la saggezza retorica e l'educazione alla democrazia*, Perugia, Morlacchi Editore.
- Bogerts B. (2021), *Brain Pathology in Violent Offenders*, in Id., *Where Does Violence Come From?*, Cham, Springer, https://doi.org/10.1007/978-3-030-81792-3_7.
- Bourdieu P. (1977), *Sur le pouvoir symbolique*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 32, 3, pp. 405-411, <https://doi.org/10.3406/ahess.1977.293828>.
- Bourdieu P. (1994), *Raison pratiques: sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil; trad. it. *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Bourdieu P., Wacquant L.J.D. (1992), *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Paris, Le Seuil; trad. it. *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

- Carothers J.C. (1951), *The Frontal Lobe Function and The African*, «Journal of Mental Sciences», 97, pp. 122-148.
- Carothers J.C. (1953), *The African Mind in Health and Disease. A Study in Ethnopsychiatry*. World Health Organization, Palais des Nations, Geneva, Monograph Series, n. 17.
- Carothers J.C. (1954), *The Psychology of Mau Mau*, Nairobi, Government Printer.
- Clementi M. (2008), *La pazzia di Aldo Moro*, Milano, Rizzoli.
- Fanon F. (2011), *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Verona, Ombre Corte.
- Foucault M. (1972), *Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Gallimard.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976; ed. 2014.
- Foucault M. (1994), *Dits et Écrits*, a cura di Ewald F., Defert D., Paris, Gallimard; trad. it., Dal Lago A. (a cura di), *Asili. Sessualità. Prigionieri. Detti e scritti tratti dall'«Archivio Foucault»*, in *Archivio Foucault 2, 1971-1977, Poteri, saperi, strategie*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Grieco A. (2010), *Anatomia di una rivolta. Andreas Baader, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin. Un racconto a più voci*, Milano, il Saggiatore.
- Han B.-C. (2016), *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Milano, Nottetempo.
- Kanogo T. (1992), *Dedan Kimathi: A Biography*, Nairobi, East African Educational Publishers.
- Kennedy D. (2017), *Storia della decolonizzazione*, Bologna, il Mulino.
- Krebs M. (1991), *Vita e morte di Ulrike Meinhof*, Milano, Kaos Edizioni.
- Kundnani A. (2012), *Radicalisation: The Journey of a Concept*, «Race & Class», 54, 2, pp. 3-25, doi.org/10.1177/0306396812454984.
- Parlagreco S. (1998), *L'uomo di vetro. Il caso di Leonardo Vitale: il primo pentito di mafia che non fu creduto*, Milano, Bompiani.
- Raf (1971), *Das Konzept Stadtguerrilla*; https://socialhistoryportal.org/sites/default/files/raf/0019710501_7.pdf.
- Rapporto della Commissione internazionale d'inchiesta (1979), *La morte di Ulrike Meinhof*, Napoli, Pironti.
- Sacchelli O. (2022), *Putin come Hitler? Cosa significa davvero*, 6/3/22, ilGiornale.it, <https://www.ilgiornale.it/news/mondo/putin-come-hitler-cosa-significa-davvero-2015565.html>.
- Tusini S. (2019), *Reading Religious Radicalization by Merton's Strain Theory*, «Quaderni di Sociologia», 81, LXIII, pp. 47-69, doi: 10.4000/qds.3498, <http://journals.openedition.org/qds/3498>.
- Von Huyn H. (1987), *Victoria sin guerra*, Santiago del Chile, Editorial Andres Bello.
- Wa Wamwere K. (2003), *I Refuse to Die. My Journey for Freedom*, New York, Seven Stories Press.

Alessandro Cavalli, *Peace as a global common good*

The control of private, collective and public violence has been a major concern of social and political philosophy since antiquity. Contrary to widespread public perceptions, modern historical and statistical research supports the hypothesis of a decrease in private violence whenever states have acquired a sufficient degree of monopoly over legitimate violence. After the end of World War II, the division of the world into two blocs each armed with nuclear weapons prevented the outbreak of a Third World War. After the February 22, 2022 invasion of Ukraine, the possibility of a new war involving much of the world cannot be ruled out, and peace movements are trying to mobilize public opinion against this outcome. The intentional or accidental or mistaken use of nuclear weapons and a possible planet-wide military escalation are not to be ruled out. The author believes that only a monopoly on the use of nuclear weapons by a reformed United Nations Organization could avoid the risk of collective suicide of all humanity.

Fabrizio Battistelli, *War and deterrence. The post-bipolar world and the rule crisis*

The war in Ukraine turns the confrontation between East and West into an open conflict containing the possibility of a nuclear escalation. During the Cold War the principle of deterrence based on mutual assured destruction (MAD) worked sufficiently. Any nuclear attack by one of the superpowers USA and USSR could not have prevented the other to respond with an equally destructive counterattack, thus making a nuclear war “unthinkable”. Game theory applied by T. Schelling and others to strategic relationships showed the utility of reconstructing the enemy’s point of view in mixed competition/collaboration games. Deterrence is currently being eroded by factors such as international terrorism, the rise of nationalism, and the improper use of the nuclear threat in a conventional theatre by Putin. Only the renewed awareness of the need for a collaborative game may avoid generalized conflict.

Massimo Pendenza, *State of war and State of peace. Durkheimian reflections on the link between sovereignty and the will*

The aim of the essay is twofold: first, to show that Durkheim’s engagement with the facts of war had a contingent end in propaganda and that his real objec-

tive was eminently scientific, coinciding with the outlawing of the State when it presents itself as ‘disconnected from the social body,’ and for this reason defined as ‘pathological,’ and the concomitant valorization of its opposite, that is, of a State theorized instead as ‘connected with its parts,’ internal and external. The second aim generalizes the reflections of the first to advance the hypothesis of the possible risk of derailment from the groove traced by humanism, the latter understood as an ideality that promotes peace, when State sovereignty draws strength from a will not connected, or not bent, to any will other than that of its own self-referential mania. From this we derive the space for a non-ideological support of humanist ideality – or as Durkheim puts it, of ‘human morality’ – because of the possibility of peace and against that of war, averse to any political realism that puts the nation and its particular interests at the center.

Stefania Tusini, *The concept of madness as a tool for (re)defining the aggressor*

In this article it is proposed a study on the use of the concept of madness as a political rather than a medical-diagnostic tool. In particular, the aim is to show how the attribution of elements of madness to the aggressor is a pattern that has been repeated many times with the aim of discrediting the opponent’s political reasons and translating them into pathology. To this end, particular historical cases are examined, such as the Mau Mau revolt against the British colonisers and the affair of Ulrike Meinhof, leader of the terrorist group Raf.

Thomas Aureliani, *Social movements in the global era: from Seattle to the war in Ukraine. Interview with Donatella della Porta*

The article is based on an interview conducted with Professor Donatella della Porta, one of the most important contemporary scholars of social movements and political participation. The interview traces the evolution of social movements during globalization, in particular from the arrival on the international scene of the Global Justice Movement, up to touching the most current issues relating to the crises that contemporary society is currently experiencing such as ecological, sanitary and democracy crisis. Environmental movements are examined, such as Fridays for Future, but also antiracial protests as Black Lives Matter and the new wave of protest in the Global South around democratization. It was then decided to focus attention on activism in critical junctures such as that which emerged during the pandemic and the current Ukrainian war. The interview provides an interesting insight and the role played by civil society and social movements into current global dynamics.

Marco Marzano, *Power: A Radical View. An original and controversial view of power*

In this paper, I try to identify some of the reasons for the great and enduring success of Lukes’s book *Power: A Radical View*. Its popularity stems from the

fact that it represents a highly original position that is far removed from all popular ones. Indeed, on the one hand, liberals perceive in Lukes' notion of objective interests a deep Marxian and Gramscian echo. On the other hand, followers of Foucault saw in Lukes' work an excessive attachment to the notion of responsibility and an overly individualistic view. In the end, the book's main merits lie in (a) its ability to combine normative posture, theoretical robustness, and empirical applicability; (b) constituting a general theory of social power applicable to fields other than politics, and (c) its exceptional contribution to the sociology of conflict.

Finito di stampare nel mese di agosto 2023
da Rotomail Italia S.p.A.